

Vanity GENTE COME NOI / 1



LADY OSCAR

Frances McDormand,
57 anni, nella miniserie
Olive Kitteridge,
in onda il 23 e il
30 gennaio alle 21.10
su Sky Cinema 1.

OLIVE SIETE VOI

ELIZABETH STROUT ha scritto un libro che «smaschera» le donne, diventato un best seller e ora un'attesa miniserie Tv. Con una protagonista, però, che è tutto il contrario di lei

di MARIANGELA MIANITI

Elizabeth Strout assomiglia ai suoi romanzi che iniziano lievi, la scrittura ti accarezza, i personaggi ti imbrigliano e poi, paff, arriva la svolta, una verità che toglie le maschere. Nata nel Maine nel 1956, prima di vincere il Pulitzer nel 2009 con il romanzo *Olive Kitteridge* («Grazie al premio ho molti più lettori, ma io sono rimasta me stessa e poi per la strada non mi riconosce nessuno, per fortuna») aveva alle spalle un buon esordio (*Amy e Isabelle*), un secondo libro (*Resta con me*) e nulla che facesse notizia: non era giovanissima, non era mondana e scriveva storie ambientate nel suo bianco e puritano Maine. Eppure *Olive Kitteridge* ha conquistato sempre più lettori e anche lo schermo, tant'è che la HBO ne ha tratto una serie Tv che, negli Stati Uniti, ha avuto un grande successo, tre nomination ai Golden Globe e interpreti da Oscar come Frances McDormand, Richard Jenkins e Bill Murray.

Strout, si aspettava un simile successo?

«Non lo immaginavo proprio. Posso solo dire, però, che Olive

rappresenta ciò che la gente sente ma non dice di sé. Quando vado a Roma o nel posto più sperduto degli Stati Uniti, trovo sempre qualcuno che mi dice: "Io sono Olive". Penso che rappresenti molte cose che riguardano le donne, ma che le donne non ammettono pubblicamente. Olive è forte, a volte dura, ma nello stesso tempo prova empatia e tenerezza. Sembra che più le persone le sono vicine, meno le riesca a vedere. È scorbatica con il marito e il figlio, che ama tantissimo, e poi si commuove per una ragazza anoressica che quasi non conosce. Mi sembra una verità che si applica a tutti noi. Spesso non riusciamo a vedere le nostre reazioni e il peso che esercitano su chi amiamo».

Lei racconta Olive anche attraverso lo sguardo di chi la conosce e frequenta. Perché?

«Olive è una presenza molto forte, per questo dovevo spezzare il ritmo con altre figure. Poi ho una curiosità innata per i punti di vista diversi. Noi siamo una compilazione dell'insieme dello sguardo degli altri. Mi interessava raccontare come questa persona così caparbiamente se stessa potesse essere percepita da fuori».

Frances McDormand fisicamente non assomiglia al personaggio del libro.

«È vero, ma è riuscita a rendere le sfumature del suo carattere. E

anche Richard Jenkins è fantastico. Senza di lui non ci sarebbe nessuna Olive: lui è il veicolo che ci permette di amare lei».

Ha collaborato alla sceneggiatura della serie?

«No, perché non so nulla di sceneggiatura, ma ho parlato moltissimo con Frances, con la regista Lisa Cholodenko, con la sceneggiatrice e poi ho detto loro: "Fate quello che dovete fare", perché nemmeno io vorrei che qualcuno mi dicesse ciò che devo fare».

Lei è una grande costruttrice di storie che si compongono come un puzzle. Capacità naturale o frutto di lavoro?

«Ho lavorato tanto, per anni, su come rendere una frase il più naturale possibile, perché il suono uscisse in un certo modo, come un ritmo, una musica, e piano piano è emerso il mio stile».

Come costruisce i suoi personaggi?

«Osservo tantissimo, soprattutto in metropolitana. Potrei stare lì giornate intere a osservare. Non prendo mai appunti perché quello che ricordo è quello che serve ricordare».

Gli scrittori sono un po' ladri di vite, non trova?

«Sì, ma poiché non conosciamo esattamente quella vita lì, un po' ce la inventiamo. Non sapremo mai ciò che significa essere un'altra persona e questa è la premessa di ogni mia giornata: ricordati che non sai che cosa significa essere un'altra».

I suoi romanzi sono ambientati fra il Maine e New York, i due luoghi della sua vita. Com'è il suo rapporto con due posti così diversi?

«Vivo a New York da 31 anni e solo di recente vado nel Maine con regolarità, i primi tempi ci tornavo forse una volta all'anno. Sono figlia del Maine, ma ho anche bisogno di avere persone vicino. Non sento la necessità di parlarci. Mi piace la città e guardare la gente che passa».

Nel suo ultimo libro, *I ragazzi Burgess*, l'evento che scatena i cambiamenti è un atto di disprezzo religioso accaduto realmente. Perché lo ha scelto?

«Di solito non mi ispiro ai fatti di cronaca, ma quando ho letto che un ragazzo aveva buttato una testa di maiale in una moschea mi sono detta che era troppo potente per non usarla. Come romanziere, ho reso questo personaggio inconsapevole del gesto che compie, non volevo descrivere una persona cattiva, ma mettermi negli occhi di qualcuno talmente lontano dai fatti da non capire le conseguenze dei suoi gesti».

Nei suoi romanzi alcuni personaggi detestano George Bush. Lei ha votato Obama?

«Sì, tutte e due le volte».

Perché gli americani non lo apprezzano più come prima?

«Perché sono st... (si morde la lingua), id... (si rimirde la lingua)... egosti. Sì, egoisti. In America c'è sempre stato un conflitto fra un forte individualismo concentrato su "le mie visioni, le mie idee, i miei diritti, il mio questo, il mio quello" e la visione collettiva di altri che si pongono al servizio di ciò di cui il Paese ha bisogno. L'individualismo è l'elemento negativo e il conflitto nasce da lì».

Nei *Ragazzi Burgess* lei è critica verso l'ipocrisia del politically correct, le strumentalizzazioni

di certi politici. Fra ignoranza e cattiva coscienza, qual è il male peggiore?

«Senz'altro la cattiva coscienza perché l'ignoranza non è consapevole. Il personaggio di Susan, per esempio, è ignorante come tanta gente, ha paura, ma non è una cattiva persona».

Che cosa la addolora di più del mondo di oggi?

«Le divisioni religiose, quelle fra i partiti politici negli Stati Uniti e l'accelerazione degli estremismi. L'odio religioso non si esaurirà da solo, deve essere combattuto. L'altra cosa che mi dà pena è l'avidità che è dappertutto. Mi rende triste vedere che il futuro della Terra dipende da questa avidità, e che l'uomo è incapace di riconoscere che ha rovinato il luogo in cui vive solo per soldi».

E di scandali come quello della Cia che cosa pensa?

«Oh, quelli della Cia... Non hanno mai combinato nulla di buono. Era ora che la gente ne venisse a conoscenza, ma è orribile».

C'è un nuovo razzismo in America?

«Credo ci sia sempre stato, e continuerà a esserci finché non ci sarà un numero sufficiente di persone di colore. Ma le cose cambieranno. Il mio bianchissimo New England, per esempio, sta scomparendo perché aumentano le nascite di persone di colore e latinos e noi bianchi ci riproduciamo di meno. Credo che questo sia meraviglioso».

Lei ha detto che il suo modo di lavorare non è metodico, che scrive a mano e poi ricopia sul computer.

«È vero, non sono per nulla organizzata. Mi succede di scrivere una scena su fogli che metto dove capita. Poi ne scrivo un'altra e faccio lo stesso. Lo so che così potrei perdere dei pezzi, e magari è successo. Col tempo, e pensandoci, i pezzi si connettono. È un lento montaggio. Non ho mai scritto dall'inizio alla fine. Ricopiare mi serve per rileggere, controllare, ripensare, cambiare. Se qualcuno lo facesse per me perderei un passaggio fondamentale, la possibilità di ripulire me stessa».

Ha mai avuto voglia di firmare con pseudonimo?

«Quando avevo 20 anni, per meno di un anno mandai ad alcune riviste dei racconti firmati con un nome maschile, ma non li pubblicarono lo stesso. Fu interessante perché capii che volevo esserci io dietro i racconti, con il mio vero nome».

C'è un posto speciale dove lavora?

«A New York scrivo nel mio appartamento e da poco ho uno studio nel Maine, sopra una libreria. Appena posso mi ritiro lì. Sono una pendolare della scrittura».

Le piace l'Italia?

«Molto. Gli italiani sono frizzanti e vivono bene nel loro corpo, al contrario degli americani».

C'è uno scrittore o scrittrice italiana che apprezza?

«Adoro Elena Ferrante. Qualcuno dice che dietro lo pseudonimo potrebbe esserci un uomo perché non pensa che una donna possa essere così arrabbiata. Io invece sono certa che sia una donna».

A quando il suo prossimo libro?

«Fra meno di cinque anni, forse tre. Sto invecchiando e devo accelerare».



LADY PULITZER
L'autrice americana Elizabeth Strout, 59 anni. Il suo ultimo libro, *I ragazzi Burgess*, è uscito nel 2013.

IN LIBRERIA
Olive Kitteridge
(Ecoi, pagg. 381, € 19, trad. di Silvia Castoldi)
ha vinto il premio Pulitzer nel 2009.

TEMPO DI LETTURA PREVISTO: 7 MINUTI